

nel decreto di Graziano, e poscia nelle Decretali, ne venne che là dove furono ricevute queste collezioni fu pure ricevuto il privilegio del foro.

Io non intendo però, o signori, di dire che il privilegio del foro sia un'usurpazione del clericato. La mia opinione in questo è anzi affatto diversa; io so che il privilegio del foro e le altre immunità non furono introdotte per usurpazione della Chiesa, ma bensì per riparare dalle prepotenze dei feudatari, i quali non esercitando la giustizia nel modo in cui doveva essere esercitata, i loro sudditi cercavano ogni maniera onde sottrarsi alla loro giurisdizione e di elevare sopra di essi il clericato. Eceovi come si accrebbe di molto la giurisdizione della Chiesa; tutto quello che la medesima acquistò di temporale lo acquistò per consenso o espresso o tacito dei principi e delle popolazioni; ma ciò non potrà però valere per sostenerle al giorno d'oggi che, cangiati i tempi e i costumi, cangiata la disciplina della Chiesa, non possa lo Stato riprendere quei privilegi i quali le furono altra volta concessi. Io voto adunque per l'adozione della legge nel suo complesso, e non credo con ciò di emettere verun voto avverso alla religione cattolica alla quale mi glorio di appartenere. (*Bravo!*)

**SICCARDI**, ministro di grazia e giustizia. Rispondo brevemente alle parole proferite dal cortese nostro avversario l'onorevole conte di Revel.

Egli dimostrò desiderio che fossero deposti sul tavolo della Presidenza di questa Camera i documenti relativi alle negoziazioni intervenute colla Santa Sede. Se il Ministero avesse significata al Parlamento una negoziazione compiuta, io eredo che la Camera avrebbe avuto il diritto di chiedere, ed il Ministero non avrebbe probabilmente incontrato alcuna difficoltà di depositare i documenti alla convenzione relativi; ma le negoziazioni non ebbero il risultato che se ne sperava, ed io perciò dovetti presentare alla Camera non un concordato, ma una legge. In questa condizione di cose crede adunque il Ministero di non aver mancato al debito suo se intralasciò di esibire documenti relativi ad una negoziazione rimasta vuota di effetto.

Debbo tuttavia aggiungere che chiamato in seno della Commissione della Camera non ho ommesso di accennare i fatti principali e l'impressione che avevano in me prodotta; delle quali cose mi parve rimanesse la Commissione soddisfatta.

L'onorevole signor preopinante teme che da questa legge possano risultare gravi conflitti, gravi disordini nel paese; io spero meglio dal mio paese. (*Bravo! Bene!*)

Io credo che il paese riconoscerà come con questa legge non si offenda per nulla la religione; che l'unità cattolica continuerà ad essere il fondamento del nostro diritto ecclesiastico, ed insieme il primo fondamento del nostro diritto pubblico, siccome appunto tale principio risplende nella forma del primo articolo dello Statuto.

Sicuramente s'incontreranno delle difficoltà, degli incagli; ma quando bisognasse aver rispetto ad ogni maniera di eventualità, i Governi non potrebbero mai procedere innanzi. Se una riforma risulta evidentemente necessaria, bisogna che i Governi la facciano indilatamente, perchè i ritardi e le inopportune resistenze partoriscono poi le rivoluzioni ed i moti violenti, che spingendo le riforme oltre la meta, le guastano e le deturpano; deplorabile e perpetuo inganno dei Governi e dei popoli! (*Applausi*)

**PRESIDENTE**. Il deputato Cavour ha la parola.

**CAVOUR**. Se vi è qualche oratore che parli contro la legge io mi riservo di parlare dopo.

**PRESIDENTE**. La parola sarebbe al conte Balbo, che è iscritto per parlare contro la legge.

**BALBO**. Signori, diffidente della mia parola ho dettata la mia opinione, ma la mia vista mi impedisce di leggerla. Quindi, se la Camera lo permettesse, un mio amico la leggerebbe per me.

*Voci. Sì! sì!*

(*Il deputato Giovanni Battista Spinola legge il seguente discorso del deputato Balbo.*)

**BALBO**. Credo dover mio il render conto alla Camera dei motivi che mi fanno in quest'occasione scostarmi dall'opinione e dal voto di molti miei amici politici. Ciò farò, secondo il mio consueto, colle più brevi e più semplici parole che mi sia possibile.

Signori, io non sono nè giurisperito, nè anche meno canonista. Dirò più, se me 'l concedete: agitato passivamente od attivamente dalle vicende politiche fin dall'anno 1798, io non seguii nemmeno quel corso di studi regolari che faceste voi tutti; non ho per guida delle mie opinioni e delle mie parole se non quei principii ch'io potei raccogliere da un padre detto già *ministro liberale* nei tempi del regno assoluto, quelle poche notizie teoriche ch'io potei raccapazzare leggicchiando storie, e tutt'al più quel poco di buon senso comune che può venire da una vita lunga, e non quietamente passata tra gli uomini e le cose politiche. Io non sono pur troppo ciò che si suol chiamare un *uomo speciale*; e perchè so che voi avete bisogno di questi, e li desiderate a ragione, perciò taccio così sovente, diffidando de' miei diritti alla vostra attenzione. Se io non sperassi che ne concediate alquanto al semplice buon senso ed alla semplice buona intenzione, io non avrei se non a tacermi sempre, a ridurmi al diritto d'alzata e seduta.

Lascio dunque ai più dotti le dispute legali e canoniche; mi tengo ai fatti più indisputabili e più chiari nelle loro conseguenze. Dico che, venga da Teodosio o da qualsiasi degli imperatori romani o da qualunque altro fonte più antico l'origine del foro ecclesiastico, fosse allora concessione o non fosse, fosse di diritti inalienabili o non, sieno o non sieno da tenersi gli Stati presenti per successori dell'imperio romano, e sieno poi o non sieno state confermate quelle concessioni, quei diritti reciproci dai concordati posteriori fino a quello dell'anno 1841, il fatto sta, il fatto presente, noto a tutti, indisputabile è, che ora, al tempo che corre, negli anni precedenti lo Statuto, ed in questi due stessi corsi poi, la Chiesa, o come vorrete, il ceto ecclesiastico, o la Curia romana, il Sommo Pontefice, sono in possesso di questo, che io pur lascio chiamare a voi, diritto, od uso, o consuetudine come vorrete. Ed io conchiudo quindi fin d'ora direttamente, immediatamente, chiaramente: che questo diritto od uso non si può, non si deve mutare, se non col consenso, con l'accordo di chi ne è materialmente in possesso.

Lo so, i più ignoranti l'hanno potuto imparare in questi giorni dai più dotti; si disputa, si dice che questo possesso fu precario, non venne che da una concessione dell'autorità civile, potè sempre, può distruggersi a volontà di questa. Ma precario dopo quindici o sedici secoli di durata! Inalienabile dopo sì lunga, sì costante alienazione! Distruggibile per atto di una volontà che non s'esercitò mai, non per lo meno efficacemente, in sì lunghi secoli! Scusatemi, o signori, se n'appello qui al senso comune non solamente mio, ma vostro, ma universale; se dico che un possesso, un'usanza, una cosa qualsiasi, tanto durata, non può, non deve distruggersi se non per l'accordo di coloro i quali così lungamente la manterrano.